

Ghisi Grütter

**30. Disegno e immagine
Modalità dell'abitare: il Novecento a Roma**



Via G. Albani, angolo Via S. Piccolomini: ai lati la doppia palazzina di Venturino Venturi del 1969 e, in fondo dietro l'albero, il "Villino Cecilia" di Luigi Pellegrin del 1958.

MODALITÀ DELL'ABITARE: IL NOVECENTO A ROMA

di Ghisi Grütter

È appena uscito il libro curato da Alfredo Passeri *"LA PALAZZINA ROMANA...irruente e sbadata"*.¹ Come spiega lo stesso curatore, il divertente titolo, tratto da una frase di una sua ex studentessa, sottolinea il fatto che le palazzine romane autoriali di qualità, rappresentano la loro forza (irruente) e la trasgressività (sbadata) nel susseguirsi monocolore di incongrue volumetrie. Alfredo Passeri ormai si sta profilando come lo specialista di questa tipologia edilizia: le ha censite, studiate, estimate. Ha portato avanti una ricerca sul tema per quasi dieci anni convogliandoci anche la didattica e le tesi di laurea. Da questi lavori ha tratto il suo voluminosissimo libro *"Palazzine romane - valutazioni economiche e fattibilità del progetto di conservazione"*,² di cui ho avuto modo di parlare anche in *"Ticonzero"*.³

Il volume di cui ci occupiamo oggi, raccoglie contributi di architetti (ma anche ingegneri e scrittori) che hanno partecipato direttamente o indirettamente ai due Convegni sul tema presso l'Accademia di San Luca a Palazzo Carpegna nell'ottobre del 2013, e presso l'Università Roma Tre nel febbraio del 2014, organizzate sempre dallo stesso Passeri. Questa nuova avventura del mio infaticabile collega ha un

Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti,
Casa Papanice, del 1966 in via
Giuseppe Marchi, foto Oscar Savio.



Fotogrammi tratti da Il dramma della gelosia - Tutti i particolari in cronaca di Ettore Scola del 1970: Amleto Di Meo (Hercules Cortes) abita nella Casa Papanice di Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti, corteggia Adelaide (Monica Vitti).



duplice obiettivo: da un lato quella di ottenere il riconoscimento del valore della tipologia architettonica del Novecento, soprattutto romano, dall'altra, quella di rendere palese la necessità di interventi di restauro e di ripristino.

Il libro è suddiviso in tre parti: la prima affronta la palazzina come forma simbolica (Paolo Portoghesi, Vieri Quilici, Giorgio Piccinato, Giorgio Montefoschi, Franco Purini, Mario Panizza, Paolo Micalizzi, Maria Grazia Bellisario); la seconda parte è più descrittiva, analizza e sperimenta alcuni casi di studio (Renato Giannini, Silvia Santini, Maurizio Ranzi, Vincenzo Codecà, Roberta Rinaldi, Daniele Micozzi, Diletta Passaro, Ghisi Grütter⁴); la terza invece presenta alcune interpretazioni di palazzine insolite (Carlo Maltese, Maria Novella Tasselli, Alberto Raimondi, Alfredo Passeri).

Cercherò qui di citare alcune delle relazioni che ho seguito meglio al Convegno (e presenti nel libro) e che sono comunque a me più vicine.

La denominazione della palazzina romana viene da "piccolo palazzo", un palazzetto gentilizio senza corte (Paolo Portoghesi) e per rintracciarne l'origine si deve risalire all'inizio del 700 quando, a Piazza Sant'Ignazio vengono costruite tre "case per appartamenti" progettate da Filippo Raguzzini e destinate all'affitto (Paolo Micalizzi). All'epoca questa tipologia era mal vista dai romani che la soprannomina-

rono “piazza del guadagno”.

Paolo Portoghesi ha introdotto il tema con un atteggiamento estremamente positivo nei confronti di questa tipologia architettonica residenziale dove il pieno, il fabbricato, diventa il soggetto principale del tessuto urbano e non solo la logica conseguenza del disegno delle strade. Con lo spirito dello storico afferma l'importanza di conoscere la storia delle modalità dell'abitare a Roma specialmente tra gli anni '20 e '70 del Novecento, per arrivare all'oggi, e pone il problema dell'attualità della palazzina e di come, eventualmente, modificarla.

Alfredo Passeri scrive un saggio introduttivo all'inizio e uno conclusivo alla fine. Nel primo, oltre a definire gli obiettivi di conservazione e restauro del libro, traccia un profilo storico della palazzina e ricorda ciò che scrisse Dario Barbieri «... le palazzine sulle aree destinate ai villini del piano regolatore del 1909. Lo scopo dichiarato è quello di incrementare le costruzioni attraverso un maggiore sfruttamento dell'area edificabile, senza rinunciare completamente al verde e alle esigenze d'illuminazione, areazione e decoro, riducendo inoltre i costi per servizi pubblici a carico del Comune. Rispetto alla catalogazione delle tipologie previste dal regolamento edilizio del 1912, la palazzina rappresenta un tipo intermedio tra il villino e il fabbricato intensivo: è caratterizzata da “vedute a prospetto su tutte le fronti”, distanze minime di 5.8 metri dai confini dei lotti vicini, possibile allineamento al filo stradale, tre piani oltre il rialzato e un'eventuale parziale sopraelevazione per rendere “armonico il profilo dell'edificio”».5 Il condominio, ricorda il

*Paolo Portoghesi e Vittorio
Gigliotti, palazzina in Via Carini, del
1966 (oggi dell'Accademia
Americana).*



Michelangiolo Antonioni, L'Avventura del 1960. Nel fotogramma sotto Renzo Ricci e Lea Massari in Via Silvio Piccolomini. Si vede tra i due il "Villino Cecilia" di Luigi Pellegin del 1958.



curatore, istituito nella seconda metà dell'Ottocento, nacque per armonizzare le condivisioni e le decisioni per valorizzare e mantenere le parti comuni dei fabbricati. È la diretta conseguenza dell'*ibridazione* tra fabbricato e villino, un'invenzione per mitigare la forza manifesta di abitare in palazzoni popolari, dichiaratamente per i non-ricchi, e l'esclusività di risiedere in un villino signorile dichiaratamente per ricchi: «Questa geniale invenzione è figlia del paternalismo, che ha generato per davvero modi diversi e nuovi dell'abitare, puntando tutto sul gradimento dell'utenza, ma contemporaneamente, alimentando il senso e la quintessenza del privato».⁶

Mario Panizza ricorda la matrice sociale della palazzina nata per le esigenze di una borghesia medio-alta che ambiva a un alloggio ampio e curato nei dettagli con una bella vista su aree ancora verdi che si incuneavano nella periferia storica e consolidata. Anche Giorgio Montefoschi ribadisce lo *status* sociale delle palazzine descritte nei suoi romanzi (tutte nel quartiere Parioli-Salario) e l'importanza di quella classe borghese colta, ormai sparita, sostituita da quella che abita le palazzine del Secondo Dopoguerra (quartiere Fleming e lungo la via Cassia). A mio avviso Montefoschi non prende affatto in considerazione le zone maggiormente ambite dalla borghesia colta (e dagli artisti) che sono state il centro storico, Trastevere e più tardi Testaccio: tutte zone di quartieri non residenziali, senza palazzine, dove la vista dall'attico sui tetti di

Roma – anche a costo di cinque piani di scale a piedi – con grandi finestre tra le librerie strapiene, costituisce il massimo del godimento estetico. Oggi questo piacere è scemato a causa delle invasioni di massa del turismo (unica vera risorsa economica della capitale), per i vari giubilei extra inventati per far fare i soldi al Vaticano, per i rumori sempre crescenti (dai motori dell'aria condizionata, ai gruppi frigo degli alberghi, alla *movida* notturna e così via) e per tutto il degrado dilagante del centro storico, per cui molte persone lo abbandonano.

Tornando agli autori del libro, Vieri Quilici e Giorgio Piccinato, testimoni dell'epoca del Dopoguerra e protagonisti in prima persona di molte battaglie architettoniche, ci raccontano perché fossero così contrari alle palazzine mentre il loro desiderio era quello di entrare nella modernità. Così Quilici spiega che, mentre i politici e i giornalisti più prettamente impegnati (come ad esempio Aldo Natoli e Antonio Cederna) lanciavano anatemi contro le palazzine quali tangibili esempi di speculazione edilizia, gli architetti sensibili alla città del moderno, rifiutavano quel modello abitativo perché individualista e separato dal pubblico che essa rappresentava. Quilici nel suo pezzo pone inoltre molte questioni importanti e ricorda che nel

Fotogramma tratto da Caro Diario di Nanni Moretti del 1993; sulla sinistra si nota la Casa del Girasole in Viale Bruno Buozzi di Luigi Moretti, del 1948, sotto la stessa palazzina fotografata da Gabriele Basilico.



Luigi Pellegin e Luciana Menozzi, palazzina in via Bravetta n. 304, del 1957; la foto mostra le condizioni attuali dell'edificio.



Dopoguerra il Nord Italia, astrattista e razionalista, era l'erede dell'innovazione quale spirito del moderno con la nuova "Casabella" di Rogers, mentre a Roma veniva data alla luce la

zeviana *Storia dell'Architettura moderna* e si tentava di prendere le distanze dall'eredità fascista piacentiniana.

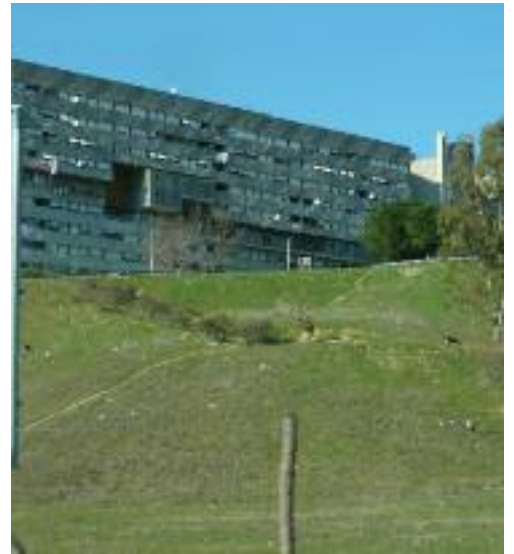
Relativamente ad un'affermazione di Passeri che indica la progettazione della palazzina come "...terreno sperimentale su cui gli architetti di avanguardia poterono esercitarsi", Vieri Quilici afferma che la palazzina è a metà fra tradizione e innovazione in una Roma "accomodante" sempre propensa ai compromessi e in via di modernizzazione, ma che nella sua costruzione materiale non è stata mai "moderna".

Franco Purini ricorda, nel suo saggio intitolato *Le stagioni della palazzina*, che la nascita di questo tipo edilizio venne sancita nel P.R.G. del 1931, che autorizzò la trasformazione dei precedenti villini in edifici più articolati: un compromesso tra la produzione edilizia seriale e l'aspirazione a un edificio più personalizzato stilistica-

mente. L'epiteto di "palazzinaro" poi è diventato il simbolo di irresponsabilità e di avidità, direi anche di approssimazione, di una certa fascia di costruttori romani. Ettore Scola, nel suo famoso film del 1974, *Ceravamo tanto amati*, ne propone una spietata caricatura facendolo interpretare dall'indimenticabile Aldo Fabrizi.⁸

L'espansione dei quartieri frammentati delle palazzine dilaga contemporaneamente all'edilizia residenziale popolare che si concretizzava in Tiburtino e Tuscolano negli anni '50 e, più tardi, nel Laurentino 38 e in Corviale. Purini ricorda, inoltre, che il giudizio decisamente negativo sulla palazzina è stato formulato da Italo Insolera nel suo *Roma moderna* del 1962 – un testo fondamentale per comprendere le vicende di Roma tra l'Ottocento e la metà del Novecento - accusata di essere il principale elemento disgregatore della compagine urbana.

La prima stagione della palazzina per Franco Purini va, schematicamente, dal 1931 alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Qui si ritrovano sia le palazzine più "bloccate" (Enrico Del Debbio, Vittorio Ballio Morpurgo, Plinio Marconi) sia alcune più sperimentali come quelle di Gino Capponi, e Pietro Aschieri. La seconda fase va dal Dopoguerra (1945) agli anni '70 e vede le palazzine di Adalberto Libera e Mario De Renzi che interpretano in modo originale le tematiche razionaliste. Questo periodo raccoglie



Corviale, del 1975 di Mario Fiorentino (capogruppo), Piero M. Lugli, Federico Gorio, Michele Valori e Giulio Sterbini.





Palazzetto bianco di Paola Rossi e Maurizio Fagioli del 1991.



una vasta gamma di sperimentazioni: dalla riscoperta delle composizioni De Stijl all'organicismo wrightiano (Bruno Zevi, Luigi Pellegrin). Il risultato si concretizza in una serie di edifici proiettati verso l'esterno con balconi sporgenti, ampie vetrate, sbalzi volumetrici (Ugo Luccichenti, Luigi Moretti, Mario Ridolfi, Pietro Barucci, Mario Fiorentino, Ludovico Quaroni, Venturino Ventura ecc. ecc.). Franco Purini sottolinea come in alcuni casi sia evidente un rapporto fra le arti come, ad esempio, la fenditura della palazzina detta *Il Girasole* di Luigi Moretti rimanda ai tagli delle tele di Lucio Fontana. Nella palazzina *Astrea* invece, sempre di Moretti, Purini ravvede nelle due pareti aperte diagonalmente in corrispondenza della facciata su via Jenner un torso umano con delle ali spiegate quasi a ricordare gli angeli della Roma Barocca.⁹ Venturino Ventura nei suoi progetti palesa la sua simpatia per l'Espressionismo mentre Paolo Portoghesi si ispira alla musica (le canne d'organo nelle chiese?) e riscopre il colore come elemento formale.¹⁰

Il terzo periodo ingloba fino metà della decade successiva e presenta elementi brutalisti e postmoderni, come alcuni edifici di Giovanni Rebecchini, Francesco Berarducci e Capolei-Cavalli. La quarta e ultima stagione è relativa agli ultimi due decenni. La palazzina è in forte declino, gli spazi interni e il taglio degli alloggi si adattano a famiglie sempre meno numerose. I materiali diventano ecologici e sostenibili. Gli esempi sono dati dalle palazzine di Andrea Giunti e Stefano Cordeschi a Tor Bella Monaca, ma anche dallo studio Transit¹¹ al Portonaccio o dall'insolito Palazzetto bianco di Paola Rossi che ha degli alloggi

molto piccoli, quasi un *residence* per vacanze estive [n.d.r.].

Sempre secondo Purini le modalità del viver borghese romano sono protagoniste della letteratura contemporanea: il villino dell'inizio del romanzo *Gli indifferenti* di Alberto Moravia del 1929, gli interni protetti de *Il pasticciaccio brutto di Via Merulana* di Carlo Emilio Gadda del 1946, ma anche i romanzi pariolini di Giorgio Montefoschi. L'abitare romano del Novecento, inoltre, è presente anche in molti film italiani degli anni '50/70: basti pensare alla scena finale de *I dolci inganni* del 1960 di Alberto Lattuada, peraltro architetto, o l'atrio che appare nel film *Il Tigre* di Dino Risi del 1967, progettato da Venturino Ventura per la palazzina di via Flaminia. E per me parlare di architettura e cinema è un vero "invito a nozze"!¹²

Nel suo saggio conclusivo Alfredo Passeri esamina le palazzine abbastanza recenti e meno note di tre architetti o romani o che comunque hanno vissuto e costruito a Roma e sono: Claudio Dall'Olio (unico romano dei tre 1920-2008), Giuseppe Perugini (nato a Buenos Aires 1914-1995) e Venturino Ventura (nato a Firenze 1910-1991) che diventa anche socio dell'impresa di costruzioni oltre che progettista e direttore del cantiere (ma non c'è un conflitto d'interessi?). Più rigoroso e meno generoso sul piano estetico Dall'Olio è progettista di alcune palazzine a Nettuno, all'Eur

Stefano Cordeschi, palazzine a Tor Bella Monaca, del 1999.





Giuseppe Perugini, Villino Borzi a San Pancrazio, del 1948.



e in Via Bodio, tutte zone di recente espansione negli anni '60, mentre Perugini, più impegnato in altri tipi di architettura, ne realizza due o tre di cui vorrei ricordare quella in via San Pancrazio detta *Villino Borzi* del 1948 con i balconi così particolari e suggestivi. Di notevole vivacità sono le palazzine di Ventura di cui vorrei citarne tre: quella in via Bruxelles del 1968, quella in Via Piccolomini del 1969 e quella in via Gomenizza del 1961. Questo architetto è stato tacciato di "professionismo" per un lungo periodo e solo da poco rivalutato. Passeri parla di un linguaggio "trasgressivo", a mio





*Angelo Di Castro, via N. Fabrizi
angolo Via Calandrelli, la prospet-
tiva del 1963 e la palazzina oggi.*



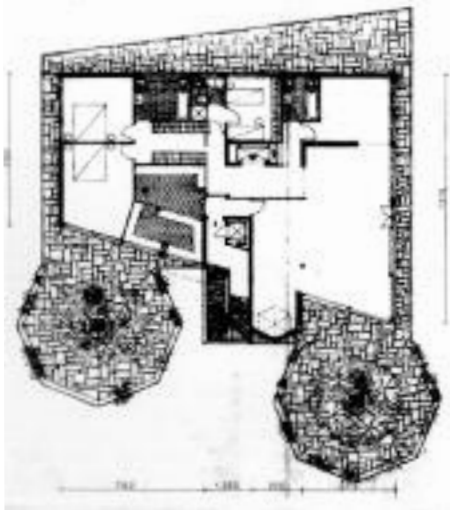
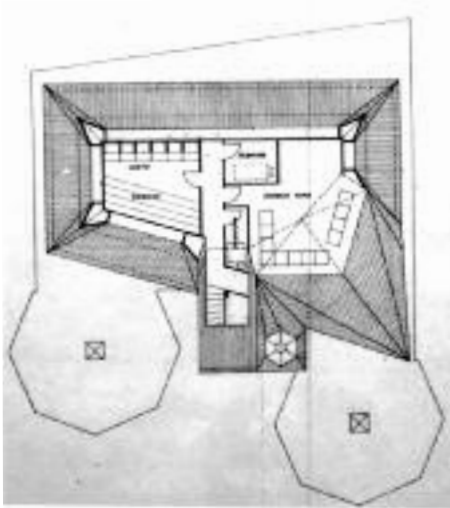
A destra Claudio Dall'Olio, palazzina doppia in Via Bodio, del 1962, sotto Giorgio Calza Bini, palazzina doppia in via Dandolo, del 1953.



avviso, il suo linguaggio - che possiamo definire un po' sovrabbondante - piace a un tipo di borghesia che ama mostrare il suo *status*. Certamente non minimalista. La palazzina doppia in Via Piccolomini, tra le sue più eleganti, presenta una ricchezza di materiali, il legno a vista e i parapetti di vetro (per chi ha una coppia di filippini che li tiene quotidianamente puliti) hanno una loro eleganza e sono progettate in tutti i dettagli. Non sapevo che questa palazzina fosse di Ventura, mi è capitato spesso di passarci lì davanti e sono sempre rimasta colpita dalla qualità dei suoi dettagli architettonici. All'angolo tra via Bruxelles e via Salaria si trova la sua palazzina del 1978, costruita al posto del *Villino Vallino* di Luigi Moretti cui Ventura s'ispira per i prospetti. Per quan-

*Venturino Ventura, palazzina doppia
in Via Piccolomini, del 1969.*





Venturino Ventura, sopra le piante di progetto dell'attico della palazzina in via Gomenizza del 1961, di lato l'ingresso in una foto attuale.

to cerco di rivalutarla, mi è molto difficile farmela piacere per il suo fare a pugni con il contesto richiamando a sé l'attenzione e per il suo evidente "épater le bourgeois". Così riporta Passeri riprendendolo da un sito *on line*: «Il rapporto con l'elemento naturale emerge nelle forme curvilinee, nella morbidezza delle pareti perimetrali e nell'ampia finestratura che mette in comunicazione lo spazio costruito con l'ambiente e la luce esterna. A sottolineare questa stretta relazione nell'angolo, all'interno di una sorta di vaso, un cipresso (non più esistente) passava oltre un foro del solaio al terzo piano. Un primo esempio di boschetto verticale?!». ¹³ Anche in Via Gomenizza le case sono due esattamente identiche, come abbiamo già visto in Via Piccolomini, slittate tra loro per seguire il lotto. I balconi ottagonali e gli ascensori a vista forniscono una facciata suggestiva e piuttosto movimentata alle palazzine; anche verso l'interno, il prospetto è articolato presentando ogni stanza un balconcino quadrato di 1 mt x 1 mt. In questo progetto troviamo sia il ferro sia il cemento armato. Le possibilità di quest'ultimo sono spinte al



massimo: l'androne coperto è retto da robusti pilastri che si biforcano ad albero, in modo tale da rendere esplicita la mimesi nei confronti della natura.

Vorrei chiudere qui questo breve *excursus* sul volume in esame con un ringraziamento personale ad Alfredo Passeri per avermi stimolato un'ennesima volta con il suo libro, spingendomi ad andare a vedere e fotografare edifici che non conoscevo o di cui sapevo molto poco.



Venturino Ventura, palazzina in Via Gomenizza, del 1961, foto del 2017.

Venturino Ventura, sopra palazzina in Via Luciani, del 1961, sotto, palazzina in Via Salaria angolo via Bruxelles, del 1978.



NOTE

¹ *LA PALAZZINA ROMANA...irruente e sbadata, dei Merangoli* Editrice, Roma 2016, pp. 263.

² *PALAZZINE ROMANE. VALUTAZIONI ECONOMICHE E FATTIBILITÀ*, Aracne editore, Roma 2013, pp. 1210. Il libro raccoglie vari contributi, schedature di sessanta palazzine romane, tesine e tesi di laurea, con un vasto repertorio iconografico reperito prevalentemente dagli studenti negli Uffici Comunali di Roma – come lo stesso Alfredo Passeri scrive nella prefazione – quindi disegni tecnici “di massima”, elaborati grafici indispensabili per ottenere la licenza di costruzione.

³ Ghisi Grütter, 10 Alfredo Passeri. *Palazzine Romane. Valutazioni economiche e fattibilità* in “Ticonzero”, novembre 2013.

⁴ Non parlerò qui del mio intervento al Convegno perché è stato già pubblicato in forma di articolo in “Ticonzero” con il titolo n.12. *Le palazzine “minori” di Luigi Pellegrin*. Cercherò invece di prendere in considerazione gli edifici meno noti o comunque non inseriti nei miei precedenti articoli.

⁵ Dario Barbieri, *Per la grande Roma. Formazione e sviluppo delle grandi città moderne*, SEIA, Roma-Milano s.d. (ca 1927/30).

⁶ Alfredo Passeri, in *LA PALAZZINA ROMANA...irruente e sbadata, dei Merangoli*, Roma 2017, p. 28.

⁷ Basti ricordare la scena sul terrazzo de *I dolci inganni* di Alberto Lattuada del 1960, con Catherine Spaak e Christian Marquand (architetto nel film).

⁸ Gianni (Vittorio Gassman), Nicola (Stefano Satta Flores) e Antonio (Nino Manfredi), dopo aver militato nelle file partigiane e aver con-

diviso gli ideali politici si disperdono: Antonio fa il portantino al San Camillo, Gianni diventa avvocato e Nicola va a insegnare in una scuola a Nocera Inferiore, si sposa e lotta per un cinema che trasformi la società. Luciana (Stefania Sandrelli) è la ragazza che Antonio scopre e che Gianni prima gli strappa e poi abbandona per entrare, tramite il matrimonio con la figlia (Giovanna Ralli), nella famiglia di un costruttore edile (il palazzinaro Aldo Fabrizi) senza alcuna coscienza sociale. Occasionalmente, ma sempre più raramente, i tre s'incontrano. Dopo molti anni, quando gli eroi sono stati abbondantemente ridimensionati dal tempo e da vicissitudini varie, hanno modo di esaminarsi in occasione di un incontro imprevisto al quale prende parte anche Luciana.

⁹ Cfr. Franco Purini, *Le stagioni della palazzina*, in *La PALAZZINA ROMANA...irruente e sbadata*, dei Merangoli Editrice, Roma 2016, a cura di Alfredo Passeri, pp. 61/74.

¹⁰ Una visione critica e dissacratoria degli utenti di un certo tipo di palazzine romane ce la fornisce sempre Ettore Scola (Age & Scarpelli sceneggiatori) ne *Il dramma della gelosia* del 1970, dove Adelaide, la fioraia del Verano Monica Vitti, sempre in dubbio tra l'amore per Nello, il pizzettaro Giancarlo Giannini, e Oreste, l'operaio comunista Marcello Mastroianni, lascia entrambi per fidanzarsi con Ambleto, il ricco macellaio Hercules Cortes, che, guarda caso, abita proprio nella *palazzina Papanice* di Paolo Portoghesi. Adelaide chiede cosa siano tutte quelle canne e il macellaio risponde: «è una precisa qualificazione geometrica, così ce stava scritto sul progetto della casa" ...».

¹¹ Studio Transit è un gruppo operativo in architettura, urbanistica e *design* fondato a Roma nel 1972 da Gianni Ascarelli, Maurizio Macciocchi, Evaristo Nicolao e Danilo Parisio.

¹² Sul rapporto tra la palazzina romana e il cinema vedere Nicolò Sardo, *Una borghese piccola piccola*, in AAVV, *Il disegno della palaz-*

Sopra studio Valle, palazzina in Via Circonvallazione Clodia s.d. (dopo il P.R.G. del 1962 sotto Luigi Moretti, Palazzina San Maurizio in via L. Romei, del 1962.)





zina romana, Kappa, Roma 2008, a cura di Carlo Mezzetti, pp.205/216 e da cui ho tratto alcuni fotogrammi.

¹³ Alfredo Passeri, *La Nobile professione* in *La PALAZZINA ROMANA...irruente e sbadata*, dei Merangoli, Roma 2016, a cura di Alfredo Passeri, pp. 235/236.

NB. Le immagini e i disegni sono presi prevalentemente da AAVV, *Il disegno della palazzina romana*, Kappa, Roma 2008, a cura di Carlo Mezzetti, o sono mie fotografie.

Monaco e Luccichenti, sopra palazzina in via Fatelli Ruspoli, del 1946, di lato palazzina in viale Carlo Evangelisti, del 1959.

